

DIARIO DELLA **SPERANZA**

Insegnaci a contare i nostri giorni



Lettera pastorale per il Giubileo 2025

DIARIO DELLA SPERANZA

Insegnaci a contare i nostri giorni

Lettera pastorale per il Giubileo 2025

Indice

Il logo del Giubileo 2025: «Pellegrini della speranza».....	6
--	---

Introduzione del vescovo

Camminiamo all'insegna della speranza.....	9
--	---

PRIMO GIORNO

Visione	21
----------------------	----

SECONDO GIORNO

Attesa	29
---------------------	----

TERZO GIORNO

Desiderio	39
------------------------	----

QUARTO GIORNO

Promessa	49
-----------------------	----

QUINTO GIORNO

Speranza	59
-----------------------	----

SESTO GIORNO

Grazia	69
---------------------	----

SETTIMO GIORNO

Riposo	77
---------------------	----



Il logo del Giubileo 2025: «Pellegrini della speranza».

Quattro figure stilizzate, a indicare l'umanità proveniente dai quattro angoli della terra. Una figura abbracciata all'altra, per richiamare la solidarietà e la fratellanza che devono legare i popoli fra loro. L'apri-fila delle figure è aggrappata alla croce, una croce di speranza, con le onde sottostanti che fanno pensare al mare agitato della vita.

È questo il logo ufficiale del Giubileo 2025 – disegnato da Giacomo Travisani - su cui campeggia il motto «Pellegrini di speranza».

La parte inferiore della croce si prolunga trasformandosi in un'ancora che si impone sul moto ondoso. Si tratta di un'ancora, anche qui, di speranza, come è il nome che in gergo marinaresco viene dato all'ancora di riserva usata in emergenza per stabilizzare le imbarcazioni durante le tempeste. Inoltre, l'immagine mostra come il cammino delle quattro figure non è individuale, ma comunitario, con un dinamismo crescente che tende verso la croce. E anche la croce è «dinamica», si curva verso le figure come per andare loro incontro.

«Quando ho voluto "personificare" la speranza ho avuto chiara un'immagine: la croce; la speranza è nella croce», ha detto Giacomo Travisani. «Ho immaginato il Papa, Pietro di oggi, guidare il popolo di Dio verso la meta comune abbracciando la croce, che diviene un'ancora, quale saldo riferimento per l'umanità; e noi, popolo, stringerci tra noi e a lui come fossimo stretti a quell'ancora anche noi evocando simbolicamente i pellegrini di ogni tempo».



Camminiamo all'insegna della speranza

*La speranza è
guardare avanti,
è dono di Dio,
è virtù teologale,
è guardare alla chiesa di domani.*

La nostra Chiesa locale ha intrapreso un cammino di rinnovamento a partire dal tempo di grazia del sinodo interdiocesano, in sintonia con la chiesa intera.

Quando guardiamo al futuro che ci sta innanzi possiamo avere atteggiamenti differenti e, a volte, contraddittori. Si fa sempre fatica a lasciare il passato con tutte le sue consuetudini, il «si è fatto sempre così», le presunte sicurezze, le abitudini. Spesso c'è paura del nuovo perché si entra in un terreno inesplorato dove sei chiamato a costruire nuovi percorsi.

Mi colpisce sempre la vicenda di quel cieco di Gerico, senza nome, che, dopo aver sentito tante voci attorno a lui, percependo che su quella strada doveva passare il Signore, grida a squarciagola e spera di poter ritornare a vedere perché aveva sentito raccontare prodigi impensabili. Non fanno per lui le buone maniere. Grida e spera. Pare che a Gesù piacciono le persone che van fuori dagli schemi e lo fa chiamare. Qualcuno lo avvicina e lo esorta: «Coraggio. Alzati. Ti chiama!».

Colpisce la sua immediatezza; butta via il suo mantello, forse era tutto ciò che aveva. Ormai fa parte del suo passato e non serve più. Già nel gridare invoca la misericordia perché tante volte ha sbagliato. In quelle grida c'è già la sua volontà di conversione. La sua speranza è premiata e, riavuta la vista, si mette al seguito di Gesù diventando discepolo. In lui c'è una nuova vita, una storia che si apre con un nuovo stile.

Sarebbe bello che questa diventi anche la nostra storia. C'è sempre un sentire che sta alla base del vedere.

Sento tante voci, tanti messaggi, tante inquietudini ed attese. Percepisco tante solitudini, alcune volte contorniate da disperazioni. Siamo abituati a lasciar scivolare su noi una marea di comunicazioni. Siamo abituati a sentire notizie su conflitti, elenchi quotidiani di morti innocenti, distruzioni di

case, quartieri, città. Siamo anche abituati a sentire opinioni assurde di chi vuol dominare su altri eliminando l'avversario perché è scomodo.

Quel cieco di Gerico aveva passato tanto tempo nel buio non potendo vedere. In lui, poco alla volta, qualcosa si è mosso e sono iniziati alcuni passaggi. Dalla disperazione del sentirsi diverso al percepirsi portatore di un sogno: ritornare a vedere. Dal semplice ascolto all'interiorizzare ciò che sentiva narrato di meraviglioso. Dallo stare ai bordi delle strade mendicando un qualcosa per vivere al venirne fuori. Ecco il suo grido carico di speranza. È un uomo che ha coraggio. Certamente sapeva quali sono le buone maniere; se le avesse messe in atto nessuno avrebbe percepito la sua presenza e la sua attesa piena di fiducia in Gesù che non conosceva, ma di cui aveva sentito parlare.

«Alzati!». È scattato e qualche passo al buio ha ancora dovuto fare per arrivare a Gesù. Non erano quei pochi o tanti passi che lo preoccupavano. A Gesù ha detto la sua pena, il suo disagio d'essere ai margini della società, l'essere di peso agli altri, il non essere considerato.

È una pagina del Vangelo piena di attualità. Il Signore continua a passare. Il Signore continua a chiamare chi grida a Lui. Il Signore desidera d'essere cercato con autenticità. Si ferma anche per ascoltare ognuno di noi se...

Ci vuol coraggio a leggere la nostra storia e le storie delle nostre comunità tutte segnate da personaggi coraggiosi che, gridando, si sono alzati ed hanno lasciato un'impronta indelebile. In questo momento penso proprio a uomini e donne che, nei cammini ecclesiali delle nostre diocesi, voi ricordate con tanto affetto e riconoscenza. Hanno letto la storia del loro tempo inventando risposte adatte per inseguire sogni da realizzare ed hanno fatto i primi passi. È bello ricordare le loro azioni e le sorprese che il Signore ha seminato in terreni fertili. Questi amici hanno seminato e coltivato iniziative delle quali, forse, non hanno potuto vedere la realizzazione. Ma hanno seminato.

Proviamo a guardare al nostro tempo e alla storia in cui siamo immersi e di cui siamo protagonisti. E parto ancora dalle conclusioni del nostro Sinodo interdiocesano. Si è chiuso due anni fa all'insegna della speranza. Il tempo del Covid ci ha provocati e costretti a ripensare il nostro modo d'essere e il nostro modo di vivere l'azione pastorale. Sinodo e Covid sono andati quasi di pari passo. Sarà azzardato, ma ritengo sia stato un tempo di grazia dove Dio ci ha parlato e ci ha fatto capire che l'annuncio della lieta notizia di Gesù va rinnovato.

Anche il nostro servire la chiesa di Cuneo-Fossano va rinnovato. È in gioco il ministero ordinato di vescovo, preti e diaconi ed è in gioco qualsiasi ministero laicale di fatto.

Preoccupiamoci della formazione. I sacerdoti e i diaconi hanno i loro percorsi dove molti si sentono chiamati a riflettere, ma ve ne sono alcuni che, per motivi diversi rimangono un po' latitanti. Confesso che li porto nel cuore e prego sempre per loro. Preoccuparsi dell'efficienza è pessima consigliera. C'è bisogno di ricarica e di creare relazioni per poter sentirsi presbiterio che ha a cuore il meglio per le persone a cui si è stati affidati. Vivere il diaconato e il presbiterato oggi, non è la stessa cosa di dieci anni fa. Sono da sconfiggere le corazze di cui ci siamo armati nel tempo. Intendiamoci, non voglio rimproverare nessuno ma semplicemente dire ciò che passa nel mio cuore.

Il cammino biennale, proposto on-line, risponde all'esigenza di offrire ai laici una seria riflessione sulla propria fede che guardi alla medesima idea di Chiesa. È un itinerario offerto a tutti, specie a coloro che già agiscono attivamente nelle nostre realtà: poco alla volta possono diventare veri corresponsabili nei vari settori della pastorale. L'obiettivo è la crescita personale ed ecclesiale. Questi cammini potranno poi anche sfociare nell'istituzione dei ministeri laicali di accoliti, lettori e catechisti, ma questo non è primario. Bisogna credere nel Vangelo e nella Chiesa con intelligenza, con assiduità, e... con il cuore.

Preoccupiamoci di stare col Signore. La storia biblica ci insegna che Dio non ha parlato nel caos, né con gesti spettacolari, ma ha sempre scelto il venticello leggero sul Sinai, il deserto come luogo di incontro, gesti di carità concreta, attenzione ai lontani, il dialogo con tutti, anche con chi apertamente lo sfidava. Ha sempre cercato d'alzare l'asticella nelle provocazioni. Non posso parlare di preghiera se non sono uomo o donna di preghiera. Non posso educare bimbi, ragazzi e giovani alla fede se non penso che anch'io debba camminare al loro fianco. Non posso dire che Gesù è il Signore se non sto con Lui e non l'incontro nel mistero dei sacramenti. Non posso interessarmi di poveri e indifesi se li guardo dall'alto verso il basso. Non posso proporre gesti di carità se la carità non è costante in me. Non posso parlare di pace e riconciliazione se non so dare e ricevere il perdono, anche sacramentale. Non posso tessere rapporti interpersonali se non mi lascio trovare rimanendo sbarrato nella mia abitazione. Non posso annunciare la Lieta Notizia se il mio volto è sempre cupo. Non posso dire di servire se, sotto sotto, affermo me stesso e ciò di cui sono capace a fare. Non sono in comunione con i miei compagni di viaggio se lancio giudizi sprezzanti sentendomi l'unico erede del resto d'Israele. La mia è una analisi provocatoria, ma, accanto a tutti questi flash, sono edificato da tante persone che portano in loro,

senza saperlo, autentici semi di santità. Sono questi che fanno crescere la Chiesa come quel granellino di senape del Vangelo.

Preoccupiamoci di ripensare all'organizzazione di base delle nostre parrocchie. È un processo che nell'arco di alcuni anni, speriamo, ci porterà a parrocchie con varie comunità. Non è alchimia pastorale, ma è far sì che insieme ci si sostenga per meglio rispondere alla ricerca di Dio aiutandoci e condividendo i carismi presenti in abbondanza nelle nostre realtà. Quest'anno si parte con alcune nuove parrocchie. Ci sono esperienze diverse, in città, nei piccoli e medi centri, nelle frazioni dei paesi. Sono tutte realtà che già cooperano e che si propongono di guardare nella stessa prospettiva senza cancellare le ricchezze di ognuna. Si deve passare da una parrocchia incentrata sull'azione del parroco a nuove realtà dove vi sono vari corresponsabili. Questo modo d'agire permetterà ai sacerdoti d'essere maggiormente ciò che sono servendo le parrocchie come maestri di comunione, di preghiera e di carità. Le preoccupazioni tecniche e pratiche spesso distolgono i sacerdoti dal loro specifico. Attendo le maturazioni che possono emergere dalle unità pastorali.

Come è stato indicato da Papa Francesco nella Bolla di Indizione *Spes non confundit*, tutto il Giubileo del 2025 è all'insegna della Speranza.

Il Santo Padre si augura che questo Giubileo ordinario «per tutti possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, 'porta di salvezza'»(1). Con molto realismo il Papa ci invita «a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza» (4). «La vita cristiana è un cammino che ha bisogno di momenti forti per nutrire e irrobustire la speranza... che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù» (5). Si tratta di metterci in cammino ponendo dei «segni di speranza quali l'impegno per la pace nel mondo (8), il desiderio di trasmettere la vita (9) con particolare attenzione ai detenuti, ai malati, ai giovani, ai migranti, agli anziani e soprattutto ai poveri» (10-15). Fondamentale è riscoprire il Battesimo e la riconciliazione sacramentale» (20-23). «La speranza trova nella Madre di Dio la più alta testimone: viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad aver fiducia e a continuare a sperare» (24).

Vivere l'esperienza forte del Giubileo è dare lode a Dio. Lui ci ha scelti. Lui ci ha chiamati e ci fa fare esperienza di Chiesa. Lui per primo ha agito per noi nella totale gratuità. Lui, nella storia, continua a stimolarci ad aprire gli occhi sul creato. Lui ci chiede di aprire le orecchie e sentire le grida che salgono dalla nostra umanità specie dai poveri. È proprio la Speranza che ci spinge a superare l'autoreferenzialità del nostro tempo. Non

mancheranno iniziative che coinvolgeranno tutti non solo come gesti di carità ma di giustizia. A tal proposito, so che gli uffici diocesani già sono in pista per pensare proposte.

La Speranza è dono dello Spirito che è all'opera proprio in mezzo a noi. Agisce nella libertà ed attende risposte libere, consapevoli, solidali, di comunione, sinodali. Assieme ai vicari, abbiamo sperimentato la vitalità delle nostre comunità in occasione dell'inizio del ministero parrocchiale di tanti sacerdoti. Giustamente è emersa la riconoscenza per chi si è congedato, ma è risultata evidente la voglia di ripartire con fiducia mettendo «vino nuovo in otri nuovi». Partendo dall'ordinarietà della vita, ponendo ascolto alle attese di chi incrociamo nelle nostre strade, costruendo stretti legami con tutti, ecco la Speranza in atto. È il vento dello Spirito che soffia con abbondanza. Tutto questo non può che sfociare nella bellezza ed in un rinnovamento per nulla formale.

Ringrazio di cuore don Giuseppe Pellegrino jr, per il contributo teologico che segue, dal titolo: «Diario della speranza. Insegnaci a contare i nostri giorni.».

Buon cammino!

+ Piero Delbosco
vescovo di Cuneo-Fossano





**«Insegnaci
a contare
i nostri giorni»
(Sal 90,12)**

*Perché non
scorrano invano
e perché diano
il passo della
speranza.*

Ecco gli appunti
di un pellegrino



PRIMO
GIORNO
Visione

«Nel secondo anno di regno del grande re Artaserse, il giorno primo di Nisan, Mardocheo, figlio di Giàiro, figlio di Simeì, figlio di Kis, della tribù di Beniamino, ebbe in sogno una visione. Egli era un Giudeo che abitava nella città di Susa, un uomo ragguardevole, che prestava servizio alla corte del re e proveniva dal gruppo degli esuli che Nabucodònósor, re di Babilonia, aveva deportato da Gerusalemme con le conia, re della Giudea.

Questo fu il suo sogno: ecco, grida e tumulto, tuoni e terremoto, sconvolgimenti sulla terra. Ed ecco: due enormi draghi avanzarono, tutti e due pronti alla lotta, e risuonò potente il loro grido. Al loro grido ogni nazione si preparò alla guerra, per combattere

*contro il popolo dei giusti.
Ecco, un giorno di tenebre
e di caligine! Tribolazione e
angustia, afflizione e grandi
sconvolgimenti sulla terra! Tutta
la nazione dei giusti rimase
sconvolta: essi, temendo la
propria rovina, si prepararono a
morire e levarono a Dio il loro
grido. Ma dal loro grido, come
da una piccola fonte, sorse
un grande fiume con acque
abbondanti. Apparvero la luce e
il sole: gli umili furono esaltati e
divorarono i superbi.
Mardocheo allora si svegliò:
aveva visto questo sogno e
quello che Dio aveva deciso di
fare; in cuor suo continuava a
ripensarvi fino a notte, cercando
di comprenderlo in ogni suo
particolare».*

Est 1,1-11

Come Mardocheo, molti profeti e patriarchi hanno avuto *visioni* sul futuro.

Nel *Primo Testamento* troviamo Ezechiele, Daniele... e prima di loro Giacobbe in fuga dal fratello Esaù e poi Giuseppe, suo figlio, odiato dai fratelli; nel *Secondo Testamento*, proprio nell'ultimo libro delle *Sacre Scritture*, troviamo le visioni apocalittiche dell'apostolo Giovanni.

Sono visioni che spostano lo sguardo sul futuro. La storia umana è popolata da *visionari*, con le loro molteplici esperienze. È molto difficile distinguere visioni, allucinazioni, incubi e sogni che si affacciano o incombono sui cuori degli umani, *pellegrini* sulla terra per una manciata di anni. Molte di queste esperienze sono restate segrete, hanno lasciato interrogativi solamente nelle singole persone che le hanno vissute. Altre hanno lasciato traccia nei racconti orali o scritti, hanno generato letteratura e arte, raffigurazioni e studi. Interrogativi e controversie si associano a tante visioni antiche e moderne.

Sono la punta di un *iceberg*, appariscente e qualche volta anche folkloristica, che si muove nel grande oceano della storia. Anzi, bisognerebbe dire, che proprio questo *iceberg* è necessario per trascinare le piccole zattere come i grandi transatlantici.

Senza una visione sul futuro la vita sulla terra ristagna.

Ed è bene notare come sulle acque non si può stare fermi. Quando non ci sono visioni che spingono in avanti e trascinano, l'umanità finisce per avviare processi di decadimento. Decadono le menti, si spengono e perdono fantasia, ricerca, volontà. Con loro si lasciano andare al declino anche le istituzioni, i gruppi sociali, le Chiese. Senza visione la vita ristagna, perché tutto diventa semplicemente problema o opportunità personale, organizzazione della giornata, del lavoro, delle attività.

I giorni in cui abbiamo avuto una visione del futuro sono da benedire! E benedetto colui che viene portando una visione sulla persona

che vorrebbe diventare, sulla famiglia e sulla casa che desidera costruire, sulla comunità che immagina per i propri cari e per le prossime generazioni!

A muovere il mondo non sono semplicemente le visioni folkloristiche, ma soprattutto quelle che fanno sollevare lo sguardo dalla *routine* e dalla infinita organizzazione dell'esistente, per vedere più avanti e più in grande! I *pellegrini* cambiano passo quando vedono orizzonti e non solo infinite curiosità attorno a sé. Anche gli ostacoli si rimpiccioliscono, perché lo sguardo si è allargato.

La visione che conduce verso il futuro talvolta viene dalle *spalle*, cioè dal passato di quanto abbiamo vissuto intensamente o sofferto dolorosamente. È una proiezione in avanti di luci e ombre. Singole persone e interi gruppi umani talvolta procedono solamente sulla spinta di un passato, che ha reso dolorante il passo o addirittura ha alimentato paure, volontà di ritorsioni o vendette.

Per prendere un passo nuovo è necessaria una luce che non venga dalle spalle, ma brilli davanti agli occhi come un orizzonte che è nel futuro. I giorni in cui è data una nuova rivelazione – questo è il significato della parola *apocalisse* – possono imprimere una diversa direzione al cammino umano.

Dio ci aiuti a superare le visioni che vengono solamente dal passato, dai giorni gloriosi del successo o da quelli tristi del fallimento! Potremo aprirci a nuove visioni del destino umano e universale! L'inizio è una nuova visione di noi stessi, delle nostre case, del nostro lavoro e delle nostre comunità.



SECONDO
GIORNO

Attesa



«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!».

Lc 12, 35-38

Le ore e i giorni dell'attesa sono lunghi. Non passano più. Ma molto diverso è l'effetto che producono di volta in volta nell'animo.

Per i bimbi che attendono il Natale, l'attesa diventa eccitazione, gioia intensa, curiosità. L'attesa accresce il valore delle cose che ci sono donate. Un incontro atteso a lungo, una parola o un gesto di perdono che sono arrivati dopo molto tempo, come anche il semplice bel voto a scuola o il riconoscimento professionale avuto dopo anni di servizio, rendono prezioso il dono.

Ci sono popoli interi che attendono giustizia, pace, riconoscimento.

Come loro sono in attesa folle di poveri e afflitti, che non hanno precisi confini nazionali, ma sono distribuiti su strati diversi della società. Visibili a volte, invisibili spesso, restano in attesa di un interessamento che possa donare dignità.

In queste attese i cuori umani sono provati, senza un unico esito possibile. In alcuni casi

succede il miracolo del servo evangelico, che veglia e aspetta con certezza fiduciosa. Altre volte l'attesa esaspera e logora, fino a spegnere ogni debole speranza.

L'attesa dà ritmi diversi ai giorni. Mette fretta l'attesa di un ospite imminente. Con fretta Marta ha preparato tutto quanto serviva per accogliere Cristo nella sua casa. Non poteva perdere tempo. Con un simile atteggiamento i primi cristiani attendevano il ritorno di Cristo dopo la sua Risurrezione. A questo giorno è stato dato il nome di *parusia* – che significa apparizione e ritorno. Come il ritorno vittorioso di un condottiero, Cristo è stato atteso dopo la Pasqua della sua risurrezione. Chiusi nel *Cenacolo*, i discepoli hanno sospeso ogni altra preoccupazione per il futuro. Presto Lui ritornerà! Ora non c'è altro da fare che attenderlo, pentiti di averlo abbandonato e tradito, pronti ad essere perdonati, ora, subito! Sono stati giorni di attesa fremente. Non dobbiamo disperderci, allontanarci, perdere tempo in altre occupazioni. Accogliere Lui e vedere

il compimento del *Regno di Dio*, presto, tra non molti giorni!

I giorni di attesa vissuti nel *Cenacolo* sono il simbolo di tanti altri giorni sulla terra. Quelli dell'attesa imminente. Quelli in cui è necessario concentrare le forze, investire tutto, non perdersi. Così il prigioniero Dietrich Bonhoeffer attendeva la fine del Führer e della guerra in Germania: «... roso per l'attesa di grandi cose»¹. Attendere con tutto il cuore un'unica cosa importante, essenziale, vitale per sé e per altri... rende unici i nostri giorni!

Altre volte l'attesa si allenta. Anche per i discepoli, il ritardo della *parusia*, cioè del ritorno definitivo di Cristo come salvatore di tutto il mondo, ha insegnato a misurare diversamente il tempo. Ora è tempo di pazienza, di attese lunghe, di investimenti su un futuro che ha orizzonti sempre più dilatati.

1 D. BONHOEFFER, *Chi sono io?*

Sono i giorni in cui bisogna calcolare bene le forze per reggere nella durata, nella fedeltà agli impegni, nell'impatto con le condizioni della natura e della società che non concedono frutti maturi nell'arco di pochi giorni. Ci sono alberi che impiegano decenni ad irrobustirsi e ci sono conquiste sociali che richiedono millenni. Attendere vuol dire pazientare, come insegna l'apostolo Giacomo, ispirato dall'esperienza dell'agricoltore. Ma non è questa l'unica attesa richiesta.

Riconoscere che a volte i giorni chiedono di accelerare per essere tempestivi nell'azione e altre volte domandano la pazienza di pianificare è una diversa traduzione dello stesso atteggiamento di attesa, che dà ritmi differenti all'agire. Dare il ritmo giusto è necessario per non consumare tutte le forze in anticipo in quel *burnout* che brucia persone e comunità troppo frettolose, ma anche per non temporeggiare senza assumersi responsabilità, lasciando radicare ingiustizie e sofferenze di altri,

abbandonando parti del mondo al degrado. Sono le nostre attese a dettare i ritmi delle azioni conseguenti. Per cui non basta dire «stai calmo» o «datti da fare». Occorre far vedere che cosa possiamo attenderci di volta in volta. E occorre vigilare sulle attese, discernerele, distinguerle. Che cosa ci aspettiamo da noi stessi? e dagli altri? dal mondo? da Dio? Ognuna delle nostre risposte darà una diversa forza e un diverso ritmo alle azioni.

Il presente, ciò che siamo e ciò che stiamo vivendo come persone e come società, non è una condizione inesorabile e fatale. È l'attesa del futuro ad animare il presente delle persone, del mondo, delle Chiese. Ogni giorno residuo diventa terribile per chi non sta aspettando altro che la condanna nel *braccio della morte* o il definitivo *disastro ambientale* o la fine della propria *organizzazione*. Ogni giorno che resta diventa importante per chi intravede possibilità di compiere gesti umani, di dare un'impronta, di preparare un futuro per altri.

Sono le attese del domani a dare il tono della storia in cui si vuole vivere oggi.

Ottimismo e pessimismo ispirano le *narrazioni* del futuro. Ci sono modi diversi con cui è alimentata l'immaginazione del domani. Essa non è costruita singolarmente, ma comunitariamente, nelle famiglie, nei gruppi, nei popoli. Le diverse narrazioni, che sono un sintomo di culture ed epoche diverse le une dalle altre, spronano alla speranza o preparano la via alla disfatta.

Il condottiero che, come Gedeone, fa immaginare ai suoi compagni, già prima di ogni operazione, l'imminente sconfitta dei nemici genera in essi una forza travolgente, in cui passa in secondo piano la sproporzione numerica: noi siamo in pochi e loro sono in tanti. Quando invece gli scenari si incupiscono, i cuori tremano come gli alberi della foresta scossi dal vento e vengono meno le capacità di azione (cfr. *Is* 7,2).

Ciò non giustifica la falsità di narrazioni costruite dalla *retorica* politica con

l'intento strumentale di avere *carne umana* da sacrificare o individui da assoldare o adolescenti da sfruttare. Significa solamente che abbiamo costantemente bisogno di *racconti* capaci di ispirare, nei progetti di vita personale e in quelli famigliari, come nella costruzione delle comunità e nella promozione di sviluppo sociale.

Per intraprendere l'azione abbiamo bisogno di immaginazione, per credere con buona speranza che abbia senso compiere determinati passi. E disporci in attesa...



TERZO
GIORNO

Desiderio

«Tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza».

Rom 8,22-25

Inquietudine è il nome più frequente per parlare del *desiderio* racchiuso nel cuore umano e di ogni creatura. Il libro delle *Confessioni* di Sant'Agostino ha incoraggiato e ispirato generazioni intere di narratori dell'animo, che hanno fatto del *desiderio* il tema di infinite indagini, racconti, riflessioni.

L'inquietudine del presente sposta lo sguardo in avanti. Rende impossibile accontentarci di quello che oggi abbiamo nel piatto. A pranzo, già pensiamo alla cena. Alla sera, viene il pensiero del mattino. Non è semplicemente l'ingordigia di chi non è mai contento. È desiderio che dalla terra fa guardare le stelle, senza concederci semplicemente di dire: loro sono là e noi qua! Le guardiamo perché sogniamo di raggiungerle, almeno con lo sguardo! Di scoprire una parte del loro mistero!

La curiosità con cui i bambini guardano le cose e quella degli scienziati si assomigliano, semplicemente perché il cuore umano, piccolo o grande che sia, si affaccia sempre alla *finestra*.

Quando non apre quella di casa, tocca almeno lo schermo per aprire quella dello *smartphone*. O le pagine di un libro, la pittura di un quadro, la mappa di una città, l'evoluzione di un *videogame*. Guardiamo là, perché non possiamo semplicemente essere qua. Non siamo statue, ma viventi, animati dall'interno. E questo interno è perenne ricerca, attesa di un futuro di cui si soffre la mancanza.

I filosofi antichi, platonici e neoplatonici, l'hanno chiamata anche *nostalgia*. Hanno immaginato che fosse la traccia di uno strappo da ricucire: bisogno di tornare all'*unità originaria*. Anche il Vangelo di Giovanni utilizza a volte il linguaggio della nostalgia. Gesù desidera tornare al Padre da cui proviene. Promette di portare là anche gli amici che si è fatto nell'esperienza terrena. *Desiderio di Dio, nostalgia del Padre* sono temi frequenti della letteratura spirituale cristiana e non cristiana. Confermano la radicalità del desiderio racchiuso nei cuori, difficilmente

disposto ad addormentarsi definitivamente. Fino all'ultimo respiro, anche i morenti continuano a desiderare il futuro, prima quello dei propri cari e del mondo in cui sono vissuti e poi anche il proprio. L'atto di scrivere un testamento, di lasciare una lettera, di consegnare le proprie volontà sono le ultime testimonianze di questa impossibile rassegnazione al presente.

Nessuna organizzazione perfetta, nemmeno quella a cui potrebbe condurci l'*intelligenza artificiale*, potrà eliminare questo *tarlo*. Raggiunta la migliore efficienza possibile nei sistemi o nelle prestazioni personali, ecco affacciarsi nuovi interrogativi. Il campo si sposta e scopriamo di essere ancora *pellegrini*. Tornati a casa da Santiago, già progettiamo futuri pellegrinaggi. Anche chi vive in una casa dalle eccellenti prestazioni energetiche, dotata di ogni *confort*, assistito da *robot* efficientissimi, è scosso da desideri ulteriori: farsi una passeggiata, incontrare qualcuno, costruire o manipolare cose...

Se anche fosse raggiunto il pieno riconoscimento dei diritti e si instaurasse il miglior sistema democratico, se gli *standard* igienici e sanitari fossero al *top*, sarebbe molto difficile convincere il *desiderio* a mettersi in pace. Esso scombussola di nuovo le cose e mette in movimento verso *l'isola che non c'è*, che non è alla portata delle mani, dei piedi, dello sguardo. Si deve ripartire ancora come *pellegrini*.

L'inquietudine del desiderio non è però *insaziabilità*. Un buon piatto di pasta, un dolce o un salatino a metà giornata, una piacevole tisana con i propri cari sono momenti di sazietà. Ancor di più la visita di un amico o la parola sincera, la bellezza di un tramonto o dell'alba, la nascita di un bimbo e infinite altre esperienze quotidiane danno pace al cuore. La liberazione, la fine di una guerra, la scoperta scientifica e ogni altra conquista culturale e civile sono enormi soddisfazioni. E sarebbe di cattivo gusto evocare subito la transitorietà di ogni gioia. Lo sanno tutti che ogni fiore, sbocciato al

mattino, alla sera sfiorisce e che nessuna conquista dura per sempre. Ciò che nasce, anche declina. Ma è frutto del desiderio interiore gustare la gioia del presente.

I *pellegrini* godono già durante il cammino la bellezza di ciascun passo e di ogni meta intermedia. Non ci si può fermare qui per sempre. Ma la gioia dei passi conferma che quella è una buona strada.

Essere sulla *buona strada* per l'umanità significa ritrovare la corrispondenza interiore tra quel che succede fuori e quel che succede dentro, tra le conquiste personali e la voce interiore, tra il progresso economico e quello delle coscienze personali. Il desiderio è transitivo, è come una *staffetta* in cui si passa il testimone. Esso non resta a lungo nella stessa mano. Ma è sempre lui, il medesimo, ricevuto e consegnato. Si porta avanti. Crea cammino...

Il desiderio rende vulnerabili alla *seduzione*. Un bambino può essere attratto con la promessa del gelato o delle patatine.

Un asinello con le carote. Un adolescente con le immagini di un video. Un adulto con il denaro, il successo, la potenza. Infinite possibilità di attrarre questo desiderio incerto e sempre in attesa di qualche cosa che lo possa colmare. La stessa *molla* che genera crescita personale e nuovi traguardi di umanità, può spingere su percorsi distruttivi e disumani. In modi completamente diversi tra loro, il *soffio* dello Spirito e le *seduzioni* di Satana bussano alla medesima porta, quella di cuori fragili. Pur completamente diverse le loro promesse, quando vedono la porta del cuore aprirsi, constatano che l'abitante di quella casa è sempre un bambino. Lo invitano ad uscire ed egli si incammina, imparando passo dopo passo a riconoscere, distinguere, scegliere.

Affascinante e meraviglioso, il cammino di ogni persona non è garantito dalla fabbrica, dai genitori, dai sistemi sociali. Neppure lo è il cammino dell'umanità nel suo complesso o di un singolo popolo o gruppo umano. La dolorosa esperienza di sistemi e persone

che possono abusare dei piccoli cuori umani, del loro informe desiderio, non concede di *dormire sonni tranquilli* a Dio e a tutti coloro che condividono la passione di Cristo per l'umanità e per le creature. Ma non ci sono alternative al bisogno costante di allenarsi alla cura di se stessi e degli altri, alla necessità di convertire e rinnovare comportamenti e sistemi di vita, di intraprendere percorsi di guarigione e riconciliazione. Trasformare i sistemi di vita per portarli all'altezza della realtà fragile degli umani è uno dei compiti più delicati tra quelli assegnati all'intelligenza umana. Qui si misura il progresso dell'umanità.

Benedetti i giorni in cui il desiderio umano viene acceso da *buone promesse*!



QUARTO
GIORNO
Promessa

*«In principio Dio creò il
cielo e la terra. La terra
era informe e deserta e
le tenebre ricoprivano
l'abisso e lo spirito di Dio
aleggiava sulle acque.
Dio disse: «Sia la luce!».
E la luce fu.*

Gen 1,1-3

Yahweh si affaccia sulla terra e prende la parola. Una *parola* interrompe il corso delle cose: «Sia la luce!». Inaugura il tempo, fa nascere i giorni, il primo, poi il secondo, il terzo, il quarto... In ognuno di essi una promessa: «Sia la luce... appaia l'asciutto... sia un firmamento... ci siano fonti di luce... le acque brulichino... la terra produca esseri viventi...» (cfr. *Gen 1*). Tutte *promesse* che annunciano una novità e aprono capitoli di storia!

La Bibbia non racconta l'origine fisica dell'universo. Lascia agli umani di sviluppare le loro *narrazioni*, secondo la cultura di ogni epoca, mitologica o scientifica. La Bibbia si limita a raccontare le promesse di *Yahweh*. Non di Dio, ma di *Yahweh*! Cioè di un personaggio che pian piano, di generazione in generazione, farà conoscere il proprio nome e i tratti del proprio volto. Non è uno della serie! Non è un «Dio», se con questa parola intendiamo una categoria di esseri in cui alcuni credono e altri no. È *Yahweh*! Uno che si affaccia, parla, interrompe per

un momento le faccende dell'universo e dei suoi abitanti. E poi lascia che tutto prosegua e che ognuno faccia la propria strada. «È stato un tuono?» «Qualcuno ha parlato?» - hanno detto un giorno i Giudei che si trovavano a Gerusalemme attorno a Gesù (Gv 12,29). Lo stesso dubbio si presenta in ognuno dei giorni in cui ci raggiunge una *buona promessa*. È stato un fulmine illusorio o qualcuno ci ha parlato del futuro? Che cosa ci è stato promesso? Chi è costui che interrompe i nostri passi con le sue *promesse*?

Abram parte, credendo in una *promessa*: «... ti benedirò...» (Gen 12,2). Di nuovo un nome proprio: *Abram*. Non semplicemente uno degli *homines sapientes*, uno della categoria *homo*. Ma *lui*, Abram, figlio di Terach, fratello di Nacor e Aran, marito di Sarai, si muove, abbandonando terra, parentela e casa. Si incammina con la certezza di essere destinato a ricevere

del bene e a portare del bene. Nessun preciso contenuto è dato in partenza. Solo la promessa della benedizione, ricevere e donare bene! Quello è stato un giorno benedetto, perché ha messo in movimento la speranza!

Abram diventa il primo patriarca, non tanto perché genera figli che daranno origine ad un popolo. Ne ha generati due soli, di cui uno, Ismael, addirittura abbandonato al suo destino con la madre Agar, schiava. Gli è rimasto Isacco. Una numerosa discendenza? Un modo nuovo di generare il popolo dei credenti: la fede nelle promesse di Yahweh. Esseri umani generati dalla *parola*, dopo essere stati generati dalla *carne*. Nel grembo materno ogni creatura ripete questa storia: quando qualcuno inizia a rivolgergli la parola: «Benvenuto» egli inizia veramente a vivere! «Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa» (*Sal 28/27*). Se nessuno ci rivolgesse la parola, come potremmo vivere?

La parola che fa vivere non è semplicemente

il suono emesso dalle corde vocali. Ma è la promessa che si mescola con il soffio della voce. Parole come «benvenuto», «ti amo», «per me sei importante»... sono esempi di quella promessa di bene, udita da Abram e riconosciuta come degna di fiducia. Ecco ciò che fa vivere i *pellegrini* incamminati sulla terra, con i loro cuori in attesa, scaldati da desideri interiori.

Cristo, così veniva chiamato quell'uomo Gesù, *pellegrino* in terra di Israele, che annunciava il *Regno di Dio*. Ecco la sua promessa! Interrompe l'attività di pescatori, pubblicani, prostitute, non con l'asprezza di un richiamo morale, ma con la forza di *promesse*: «Vi farò diventare pescatori di uomini!» (Mc 1,17). «Il Regno di Dio è vicino!» (Mc 1,14). «Beati, voi!» (Lc 6,20). Come la parola di Yhaweh, anche quella di Cristo crea giorni nuovi. «Oggi per questa casa è venuta la salvezza» (Lc 19,9) egli proclama in casa di Zaccheo, il

pubblicano che desiderava vederlo dall'alto di un sicomoro. È un giorno unico quello, diverso dagli altri, capace di avviare una nuova serie e di suscitare anche promesse umane: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». I cammini del desiderio individuale di Zaccheo, dei suoi progetti e delle sue inquietudini, come quelli di ogni altro essere umano, sono interrotti da parole udite, che hanno offerto la possibilità di riprendere i passi con un'ottica nuova. Ecco che cosa sono le *promesse*: parole che interrompono per un momento il desiderio umano, per portarlo a misurarsi con esse e aprire nuove strade su cui proseguire¹. Non la fine, né la sostituzione del cuore. Ma una possibilità per proseguire non più da solitari: «seguimi» (Mt 9,9).

1 G. LAFONT, *Che cosa possiamo sperare*, 228: «l'uomo è un desiderio, interrotto da una parola, in vista di una comunione».

I giorni del *Cristo* sono giorni di promesse, che raggiungono cuori di poveri e di ricchi, di gente del popolo e di autorità, di israeliti e di pagani. Dispersi tra le genti, dopo la Pasqua della *Risurrezione*, i discepoli portano le parole di Cristo all'incontro con il desiderio umano di tanti. «Per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino agli estremi confini del mondo le loro parole» (*Rm 10,18*).

Una comunità di credenti attende il ritorno di Cristo e il compimento delle sue promesse. Chiama se stessa con il nome di *Chiesa*. Non pienamente coesa, segnata da recidive di incredulità e dalla ferita di divisioni, tiene aperta l'attesa che ogni promessa si compia. Su tutte, la grande promessa dello Spirito, che abiti i cuori e li accompagni nel superamento definitivo della propria solitudine. Dai tempi di Mosè è atteso: «Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!» (*Nm 11,29*). Dal giorno di Pentecoste è riconosciuto presente con forza nel popolo! Dal giorno del Golgota

sostituisce la voce umana del Cristo, spirato sulla croce, silenzioso, ma ancora eloquente nella sua Risurrezione.

I giorni della promessa non sono finiti e il cammino della speranza può proseguire! Nessuna vicenda è conclusa con un esito definitivo, la storia non è finita. Né quella di Zaccheo, né quella di Pietro, né quello del Crocifisso, né quella del popolo di Israele e della Chiesa.

Proprio l'apertura della storia è il campo di lavoro per i giorni che restano: coltivare la speranza!



QUINTO
GIORNO

Speranza



«Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro. Gesù rispose loro: Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!».

Mt 11,2-6

«*Che cosa possiamo sperare?*». Così possiamo tradurre la domanda del prigioniero Giovanni Battista e di un numero infinito di prigionieri, racchiusi nelle carceri sotterranee di tanti stati moderni. Così possiamo tradurre la domanda degli ammalati negli ospedali, nelle case, nelle strutture residenziali per anziani. Così possiamo tradurre la domanda degli sfollati a causa di bombardamenti o di calamità naturali. E infinite altre domande dell'umanità contemporanea, alle prese con limiti e vicoli ciechi in cui talvolta ci si ritrova.

Visioni, attese, desideri sono messi alla prova. Tuttavia talvolta persistono. Promesse buone mantengono spiragli aperti sul futuro, se ancora riescono a raggiungere le profondità dei cuori. Ma solamente la forza di proseguire è l'indizio che ancora c'è speranza. Questa parola così evocativa, quanto inafferrabile, non è semplicemente mescolata a tutte le altre. La speranza ha un suo giorno, parente stretto di tutti gli altri, ma con un pezzo nuovo di storia.

La speranza è un atto concreto, un gesto, un impegno. È lo sforzo con cui un malato scende dal letto, senza esser certo di riuscire a camminare. È il coraggio con cui viene aperta la porta di casa al *figliol prodigo* che torna non spinto dall'affetto, ma dalla fame. È la cura con cui viene raccolta l'immondizia gettata per strada da una maleducazione ostinata. È il tentativo di far dialogare israeliani e palestinesi, ucraini e russi, mariti e mogli in lite... È la ricerca di giustizia nella vita sociale, così come l'impegno a mettere in piedi un'azienda o un'impresa per dare futuro al mondo.

Ma la domanda ritorna: «Che cosa possiamo sperare?» ossia quale potere abbiamo di *forgiare* il futuro? È la domanda epocale, secondo Romano Guardini.¹

Non semplicemente: che cosa ci attendiamo con *ottimismo* o *pessimismo*.
Né semplicemente che cosa possiamo

1 Cfr. R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*

prevedere con *realismo* sul piano della pace tra i popoli, del successo o della salute, delle relazioni sociali e delle condizioni ambientali.

La speranza non è semplicemente ottimismo o pessimismo, né realismo razionale.

È *azione* e *gesto* compiuto per preparare qualche cosa che non c'è. È un'azione che prepara condizioni perché possa accadere in futuro quello che non sta accadendo ora.

Certamente la speranza si nutre di visioni, di attese, di desideri. Va alimentata. Ma poi deve aggiungere il proprio passo, per dar inizio ad un giorno nuovo. Non sarà l'ultimo, il definitivo. Ma quello che farà proseguire i giorni sulla terra a chi lo compirà. O, talvolta, a chi verrà dopo di lui o di lei.

Lo sviluppo della *tecnologia* produce speranza, ogni volta in cui prepara il cammino verso traguardi di umanità futura. Le *decisioni politiche* degli Stati e delle istituzioni sovranazionali producono speranza ogni volta in cui imprimono direzioni di sviluppo integrale dei popoli.

Imprimere direzioni verso un futuro che possa essere accolto con riconoscenza da coloro che lo vivranno è il compito affidato alla speranza. Riconoscere il limite del potere umano di fronte al futuro va insieme al dovere di assumersi tutta la propria responsabilità per esercitare il potere che abbiamo. *Ma che cosa vogliamo potere?* dovremmo domandarci, secondo il suggerimento del teologo D. Mieth². Per non arrenderci troppo presto. Per non presumere di creare un mondo a nostra misura.

«*Che cosa vogliamo sperare?*». È la domanda da investitori che dobbiamo farci nei giorni della speranza. La ricerca scientifica offrirà molte sorprese, capaci di produrre innovazione e cambiamento. «Che cosa troveremo sulla vasta superficie di Marte o nel piccolo dei microorganismi?». Ma ogni conquista sarà umana se proverrà da domande che gli umani fanno a se stessi:

2 Cfr. D. MIETH, *Che cosa vogliamo potere? Etica nell'epoca della biotecnica*

«che cosa vogliamo cercare?», «di che cosa abbiamo bisogno per divenire umani?», «in quale mondo vogliamo vivere con tutti gli altri?».

Solo così potremmo osservare ogni cosa di giorno in giorno, domandando a noi stessi: «È questo ciò che abbiamo voluto?

Il mondo che abbiamo contribuito a creare? La società, la famiglia, la persona che abbiamo sperato di diventare?».

Siamo aperti ad un ampio margine di sorprese, perché il futuro non dipende da noi. Siamo consapevoli, tuttavia, che le condizioni in cui ci troveremo non saranno semplicemente una *fatalità*, un *destino inevitabile*. La strada su cui far proseguire la storia non è mai una sola.

In ogni epoca è da cercare quale investimento corrisponda alle priorità del tempo. Il *Movimento ecumenico delle Chiese* sviluppatosi nell'ultimo secolo indica: *Giustizia, Pace, Salvaguardia del Creato* come obiettivi fondamentali su cui

investire. Le *Nazioni Unite* riscrivono più volte l'*Agenda* con gli *Obiettivi del Millennio*. Tocca alle persone e al confronto sociale portare avanti questo lavoro di ricerca. L'obiettivo della speranza non si regola da solo, non è *autofocus*. È manuale, va regolato, messo a fuoco con lo sforzo dell'intelligenza umana, non lasciato a quella *artificiale*. Questa infatti non ha *speranze*, ma solo *abilità* ed *efficienza*. È perfetta, salvo malfunzionamenti, nel raggiungere i propri scopi. Ma non si prefigge di rispondere a visioni, attese, desideri, né resta in attesa delle promesse altrui. Fa da sé, secondo i propri calcoli.

Invece l'umanità è tormentata dai dubbi e condizionata dal continuo confronto con i propri simili: «Che cosa vogliamo sperare? Che cosa vuoi tu? Che cosa vogliono quelli là?». Continue domande insegnano a contare i giorni: quanti ne mancano ancora per raggiungere gli obiettivi per cui ora speriamo?





SESTO
GIORNO
Grazia

«Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Lc 4,16-21

I giorni della *grazia* sono quelli in cui sopraggiunge un dono *imprevisto*. Non faceva parte della nostra *visione* del futuro, anche se ora ce la rende più chiara. È un dono *inatteso*, perché non corrisponde a quello che *aspettavamo*. Qualche cosa di nuovo e diverso è avvenuto. È un dono *insperato*, perché va oltre l'esito previsto dalle azioni intraprese. *Imprevisto, inatteso, insperato*, il dono che crea i giorni della *grazia* è tuttavia riconosciuto coerente con il *desiderio* che sta dentro al cuore. Richiama inoltre le *promesse* udite, le parole buone a cui stentavamo a credere.

Ecco che cosa è una *grazia*: un nuovo impulso ricevuto per il cammino della speranza, *imprevisto, inatteso, insperato*, ma abbracciato con commozione e gioia! Un dono liberatorio, come la grazia concessa ai prigionieri! Una guarigione, come l'apertura degli occhi ad un cieco! Un sollievo, come la fine di un tempo d'angoscia!

Giorni come questi si contano sulle dita di una mano! Non tanto perché necessariamente siano pochi.

Potrebbero anche essere molti o addirittura tutti: ogni giorno è costellato di *grazia*! Ma vanno contati sulle dita di una mano proprio perché non devono sfuggirci. Vanno afferrati, riconosciuti, ricordati e raccontati. Messi insieme creano un *anno santo*, un *anno di grazia*!

Innescano processi di liberazione, di guarigione, di sollievo. Rendono possibili nuove speranze di poter trasformare la storia personale e quella del mondo attraverso azioni e gesti che riproducono la *grazia*. Superano la logica della restituzione razionale - *occhio per occhio, dente per dente* - nello scambio tra le persone e tra i popoli. Perché investono sull'effetto sorpresa dei doni umani. Fanno miracoli, non nel senso *folkloristico* degli effetti speciali e inspiegabili. Ma nel semplicissimo senso di far meravigliare, di ritrovarsi bambini, stupiti per quello che è successo.

Su tutti i giorni di grazia, splende quello del *perdono*. Semplicissime parole o gesti o anche silenzi che riaprono una porta, un dialogo, una possibilità di ricominciare. È

la grazia di girare pagina e proseguire. Non solamente la piccola storia delle vicende personali e famigliari ha il proprio calendario su cui segnare in verde i giorni della grazia, nel colore tradizionale con cui indicare i giorni della speranza.

Anche la grande storia, narrata nei comizi di popolo e nelle aule universitarie, nei libri degli studiosi e nei rapporti degli statisti, è esposta alla *grazia* di giorni speciali che cambiano il corso delle cose e aprono processi nuovi di transizione. Questo miracolo liberatorio che fa passare da un'epoca ad un'altra è indicato molte volte da una semplice parola latina: *post*, che significa *dopo*. *Post-modernità* e *post-cristianesimo*, *post-comunismo* e *post-fascismo*, *post-guerra* e *post-Covid...* sono alcuni esempi di come le vicende della storia siano state più volte simili a quelle dei prigionieri in attesa di liberazione, degli ammalati in attesa di guarigione, degli oppressi in attesa di sollievo. Un processo nuovo ha poi avviato *transizioni*, molte volte impreviste, inattese, insperate.

Non ogni cambiamento è una benedizione.

Né, al contrario, una maledizione.
È tuttavia una possibilità per accogliere la
grazia di giorni nuovi!
Alle spalle lasciamo parti importanti
della nostra storia, a volte con profondo
rincrescimento o nostalgia, altre volte
con ferite aperte e traumi. Non possiamo
cancellare quel che siamo stati e abbiamo
fatto nei giorni passati, ma la transizione ci
mette in movimento e lascia a noi le decisioni
sulla direzione da prendere per i giorni futuri.
Il Giubileo annuncia la *grazia* e invita i cuori
umani a riconoscerla presente nei nostri
giorni! Perché essa non venga invano va
accolta e trasformata in prassi di liberazione,
guarigione, sollievo! Per quanto una pagina
scritta sia leggera, a volte la forza necessaria
per girarla sembra immane. Mettere fine ad
una guerra e al conteggio dei danni subiti è
certamente uno sforzo immane, come quello
di superare un'offesa o un'ingiustizia. Ma il
soffio della *grazia* può dolcemente sollevare
e girare improvvisamente le pagine dei libri.
Niente viene cancellato, ma è donata la
possibilità di riprendere il cammino.
È una *grazia*!





A dark, atmospheric photograph of a hallway. The floor is covered in a checkered tile pattern, with the foreground tiles being a lighter, bluish-grey color, transitioning to darker, more muted tones further back. On the right side, a large, white, fluted classical column stands prominently. The background is very dark, with some faint outlines of arched doorways or windows on the left. The overall mood is quiet and somewhat mysterious.

SETTIMO
GIORNO
Riposo

*«Dio, nel settimo giorno,
portò a compimento il
lavoro che aveva fatto
e cessò nel settimo
giorno da ogni suo
lavoro che aveva fatto.
Dio benedisse il settimo
giorno e lo consacrò,
perché in esso aveva
cessato da ogni suo
lavoro che egli aveva
fatto creando».*

Gen 2,2-3

Benedetti i giorni del riposo.
Benedetto colui che viene
a donare ai nostri giorni la sua pace.
Di questa abbiamo vitalmente bisogno
per camminare verso il futuro
e riprendere il pellegrinaggio sulla terra.
Solo più tardi verrà la grazia della pace
e della giustizia promesse per tutti nel cielo.
Ora, il settimo, è il giorno in cui i pellegrini
della speranza parlano con la voce della
preghiera e della *poesia*!

Preghiera

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.
Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato
in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato
è in me l'anima mia.
Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre (*Sal* 131).

Notte

Non mi piace chi non dorme, dice Dio.
Il sonno è l'amico dell'uomo.
Il sonno è l'amico di Dio.
Il sonno è forse la mia più bella creatura.
E io stesso mi sono riposato il settimo giorno.
Chi ha il cuore puro, dorme. E chi dorme ha il cuore puro.
È il grande segreto per essere instancabili come un bambino.

La pigrizia
Non è un più grande peccato dell'inquietudine
E della disperazione e della mancanza di fiducia in me.
Non parlo, dice Dio, di quegli uomini
Che non lavorano e non dormono.
Quelli sono peccatori, s'intende. È ben fatto per loro.
Grandi peccatori. Non hanno che da lavorare.
Parlo di quelli che lavorano e non dormono.
Li compiangio.

Innocenti nelle braccia della mia Provvidenza.
Hanno il coraggio di lavorare.
Non hanno il coraggio di non far nulla.
Hanno la virtù di lavorare. Non hanno la virtù di non far nulla.
Di distendersi. Di riposarsi. Di dormire.
Disgraziati non sanno cos'è buono.
Governano benissimo i loro affari durante il giorno.
Ma non vogliono affidarmene il governo durante la notte.
Come se io non fossi capace di assicurarne il governo
durante una notte.

Chi non dorme è infedele alla Speranza.
Ed è la più grande infedeltà.
Perché è l'infedeltà alla più grande Fede.
Poveri ragazzi amministrano nella giornata
i loro affari con saggezza.
Ma venuta la sera non si risolvono,
Non si rassegnano ad affidarne il governo alla mia saggezza
Per lo spazio di una notte ad affidarmene il governo.
E l'amministrazione e tutto il governo.
Come se non fossi capace, forse, di occuparmene un po'.
Di farvi attenzione.
Di governare e amministrare e via discorrendo.
Ne amministro ben altri, poveracci, io governo la creazione,
è forse più difficile.
Potreste forse senza gran danno lasciarmi in mano
i vostri affari, uomini saggi.
Sono forse saggio quanto voi.
Potreste forse rimettermeli per lo spazio di una notte.
Lo spazio che voi dormiate.
Infine
E l'indomani mattina li ritrovereste forse non troppo sciupati.
L'indomani mattina non starebbero forse peggio.
Sono forse ancora capace di condurli un po'.

La saggezza umana dice: Non rimandare a domani
Ciò che puoi fare oggi stesso.
E io vi dico Colui che sa rimandare al domani
È quello che è più gradito a Dio.
Colui che dorme come un bambino
È anche colui che dorme come la mia cara Speranza.

E io vi dico Rimandate a domani
Quelle preoccupazioni e quelle pene che oggi vi rodono
E oggi potrebbero divorarvi.
Rimandate a domani quei singhiozzi che vi soffocano
Quando vedete l'infelicità di oggi.
Quei singhiozzi che vi salgono e vi strangolano.
Rimandate a domani quelle lacrime
che vi riempiono gli occhi e la testa.
Che v'inondano. Che vi cadono.
Quelle lacrime che vi colano.
Perché da qui a domani, io, Dio, sarò forse passato.
La saggezza umana dice: Disgraziato chi rimette a domani.
E io dico Beato, beato chi rimette a domani.
Beato chi rimette. Cioè Beato chi spera. E che dorme.

Perché sei tu che culli tutta la Creazione
In un Sonno riparatore.
Come si adagia un bimbo nel suo lettino,
Come sua madre lo adagia e come sua madre lo rinalza
E lo bacia (Non ha paura di svegliarlo.
Dorme così bene.)
Come sua madre lo rinalza e ride e lo bacia in fronte
Scherzando.
E anche lui ride, ride in risposta dormendo.
Così, o notte, madre dagli occhi neri, madre universale,
Non più soltanto madre dei bimbi (è così facile)
Ma madre degli uomini stessi e delle donne,
e questo è così difficile.

O Notte, o figlia mia Notte,
tu la più religiosa delle mie figlie la più pia.
Delle mie figlie, delle mie creature colei che è più nelle mie
mani, la più abbandonata.
Tu mi glorifichi nel Sonno ancor più di quanto tuo Fratello
il Giorno mi glorifichi nel Lavoro.
Perché l'uomo nel lavoro non mi glorifica
che per mezzo del suo lavoro.
E nel sonno sono io che glorifico me stesso per mezzo
dell'abbandonarsi dell'uomo.
Ed è più sicuro, io ci so far meglio.

Notte tu sei la sola che fasci le ferite.
I cuori doloranti. Tutti scassati. Tutti smembrati.
O mia figlia dagli occhi neri, la sola delle mie figlie che sia,
che io possa dire mia complice.
Che sia complice con me, perché tu ed io, io per mezzo tuo
Insieme facciamo cadere l'uomo nella trappola delle mie
braccia
E lo prendiamo un po' per sorpresa.
Ma lo si prende come si può.
Se qualcuno lo sa, quello sono io.

Tu che addormenti, tu che avvolgi già in un'Ombra eterna
Tutte le mie creature
Più inquiete, il cavallo focoso, la formica laboriosa,
E l'uomo questo mostro d'inquietudine.
Da solo più inquieto di tutta la creazione tutta insieme.

C. PEGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*



www.diocesicuneofossano.it

€ 1,00